Il diario della Krupskaia

Quando conobbe Lenin, o meglio Vladimir Ilic, nei primi mesi del 1894, Nadezda Krupskaia insegnava già da tre anni nella scuola serale e domenicale d'un popolare quartiere di Pietroburgo. Era una scuola frequentata da circa seicento allievi, attraverso i quali la giovane maestra poteva comprendere a fondo la vita, le condizioni di lavoro, lo stato d'animo delle masse operaie, e che ricambiavano il suo interesse con affettuosa fiducia: l'arcigno guardiano d'un deposito di legname veniva ad annunciarle con faccia radiosa la nascita di un bimbo; un operaio tessile tubercolotico le augurava, per avergli insegnato a leggere e scrivere, un bel fidanzato; un operaio appartenente a una setta religiosa le scriveva con sollievo d'essersi liberato della paura di Dio.

La giovane maestra era «attaccata anima e corpo» al suo lavoro, e avrebbe rinunciato ai pasti per poter parlare della scuola, degli allievi, delle fabbriche del rione. Si capisce come la urtasse la tendenza allo schematismo e al meccanicismo che si veniva allora formando in alcuni circoli marxisti della sua città e come fosse invece affascinata dal giovane forestiero che svolgeva la sua attività nei circoli operai del suo stesso sobborgo, attento a ogni più piccolo particolare della vita dei lavoratori, preoccupato sempre di collegare la teoria con la pratica e di concepire ogni fenomeno nel suo ambiente concreto e nel suo sviluppo.

Ilic prese l'abitudine d'andarla a trovare alla domenica dopo la scuola, di discutere con lei, a lungo, d'ogni cosa. Ci par di vederli i due giovani nella casa di Nadezda sul vecchio Nevski, sotto lo sguardo benevolo della madre di lei, ci par di sentire le appassionate conversazioni con cui si scambiavano le loro esperienze, di seguirli nelle passeggiate sulle rive della Neva nel nordico crepuscolo.

Ma quando, come risultato del loro lavoro, stanno per pubblicare una rivista clandestina, i due vengono arrestati, poi condannati alla deportazione con altri compagni. E' allora che, per essere assegnata alla stessa sede, Nadezda si dichiara «la fidanzata» di Ilic. Ed eccoli nel villaggio siberiano, in una piccola isba dai muri bianchi ornati di rami d'abete. Mentre scrive *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, Ilic studia, attraverso le conversazioni con i contadini poveri, le condizioni della vita nella campagna, come aveva studiato a Pietroburgo la vita degli operai; Nadezda si dedica alle faccende domestiche, traducendo intanto un'opera di Webb.

Finiti i tre anni di deportazione, i due decidono di emigrare. Ha inizio così per loro un lungo esilio, che durerà praticamente sino al 1917, col breve intervallo del 1905, e a cui il continuo contatto con la Russia impedirà di diventare, come per altri, una «palude asfissiante». Si stabiliscono prima a Monaco, dove stampano *l'Iskra (La scintilla)* che viene spedita in Russia in bauli a doppio fondo; poi si trasferiscono a Londra. Nelle ore che non passa nella biblioteca del British Museum, Ilic studia la vita della città non nei quartieri lussuosi, ma nei vicoli sporchi dove abitano i lavoratori, per scoprirvi le forze motrici della futura rivoluzione inglese. Insieme frequentano le sale di lettura, le assemblee, le mense popolari, le chiese; una volta capitano persino in una «chiesa socialdemocratica» dove, dopo la lettura della bibbia, fatta da un funzionario responsabile del partito, i presenti si alzano e cantano: «Conduci ci, Signore, dal regno del capitalismo al regno del socialismo!». Poi è la volta di Ginevra, in questo periodo si tiene il secondo Congresso del partito socialdemocratico, in cui avviene la scissione tra menscevichi e bolscevichi, e dopo il quale comincia la estenuante battaglia delle recriminazioni, ma allo scoppio della guerra col Giappone il putridume della monarchia zarista emerge alla superficie e il movimento operaio entra in una nuova fase. Arrivano continuamente notizie di dimostrazioni in massa, tenute malgrado i divieti polizieschi, di scontri diretti fra operai e poliziotti. Alla fine del 1904 esce il primo numero del giornale bolscevico *Vperiod!* (Avanti!).

Gli avvenimenti del gennaio 1905 e lo sciopero dell'officina Putilov suscitano un grande soffio di speranza tra gli emigrati di Ginevra: molti partono, altri si preparano a partire; ma soltanto nell'ottobre Lenin potrà tornare a Pietroburgo con la sua compagna. E là incomincia la battaglia per l'insurrezione: mentre i menscevichi si orientano verso la borghesia liberale, Lenin capisce che il movimento operaio crescerà come una valanga, che le masse rivoluzionarie non si fermeranno a metà strada, cerca quindi di far coincidere le correnti d'azione del partito con quelle dell'attività spontanea dei lavoratori, e crea nel Soviet dei deputati operai le organizzazioni di battaglia del popolo insorto. Ma la rivoluzione di dicembre è domata, il governo è senza pietà con i rivoltosi, si ripiomba nell'illegalità, e ben presto bisogna riprendere la via dell'esilio per ricominciare indomiti, «duri come il granito», la preparazione al nuovo attacco. Sarà per qualche tempo la vicina Finlandia di dove Lenin potrà tenersi in quotidiano contatto con i compagni rimasti in Russia, continuando a dirigere tutto il movimento.

«La porta della villa non si chiudeva mai, la sera si metteva sopra il tavolo della sala da pranzo una brocca di latte e un pezzo di pane e si preparava il letto sul divano, cosicchè, se qualche compagno arrivava coll'ultimo treno, poteva sempre mangiare e coricarsi senza incomodare *nessuno. Spesso al mattino* trovavamo nella stanza da pranzo qualche compagno arrivato nella notte».

Gli anni tra il 1908 e il 1911 sono terribilmente difficili. La reazione infuria in Russia, le prigioni rigurgitano, i massacri, le condanne a morte si succedono ininterrotte; le organizzazioni illegali son costrette a lavorare nella più stretta clandestinità. E' sono anche gli anni del maggiore sbandamento ideologico in seno alla socialdemocrazia. Prima nel «minuscolo stagno piccolo borghese» di Ginevra — dov'è così difficile, dopo la rivoluzione, riadattarsi alla vita degli emigrati — poi a Parigi, tra difficoltà, malattie e miserie d'ogni genere, Lenin e i suoi compagni lottano contro il revisionismo filosofico di Bogdanov, contro la tendenza liquidatrice dei menscevichi. La tattica leninista consisteva nel sapersi adattare alle circostanze più difficili pur conservando la propria fermezza di principi e senza abbandonare le posizioni rivoluzionarie. Accanto a questa ferrea intransigenza ideale, quanta tolleranza, quanta comprensione umana! Basti pensare alla sua ripugnanza a credere nel tradimento d'un compagno; basti pensare ai suoi rapporti con Martov, alla sua gioia nel trovarsi in qualcosa d'accordo con lui, che pur era il capo dei menscevichi e cioè il suo principale oppositore!

Verso la fine del 1910 si manifestano i sintomi di una ripresa rivoluzionaria e dall'11 al 14 ogni mese porta una nuova conferma dello sviluppo del movimento operaio. Ma la situazione è profondamente cambiata. Ormai non si può più portare il proletariato alla lotta per una Costituzione limitata, come desidera la borghesia liberale; la classe operaia non si lascerà più ingannare; il proletariato dirigerà la lotta spezzando tutto quello che si oppone alla sua marcia. Nel 1912 Lenin e la sua compagna si trasferiscono a Cracovia, dove affittano una casa con Zinoviev e la sua famiglia; questo soggiorno è come un corso di preparazione per la costruzione del socialismo.

Lo scoppio della guerra del 1914 li trova in Svizzera dove sono andati a curare la salute di Nadezda, colpita dal morbo di Basedow; e in un bosco nei pressi di Berna i bolscevichi approvano una risoluzione che è una vera sfida a tutto il mondo capitalista e un invito alla propaganda per la rivoluzione socialista, per la guerra civile, per una lotta accanita contro lo sciovinismo e il «patriottismo» in tutti i paesi senza eccezione. Nel '17, quando scoppia la rivoluzione di febbraio, sono a Zurigo, e Lenin vuol subito tornare in patria. «Che supplizio restare qui in questo momento!» esclama. Finalmente può rientrare ed è accolto da una marea di popolo che saluta in lui il capo della rivoluzione, tra lo sventolio delle bandiere rosse, la guardia d'onore dei marinai di Kronstadt, i riflettori della fortezza Pietro e Paolo, che rischiarano le autoblinde. la catena degli operai e delle operaie che fanno ala lungo la strada. «Quella notte» scrive la Krupskaia «restammo quasi sempre silenziosi. Ilic e io. Ci mancavano le parole per esprimere le nostre impressioni; ma senza parlare ci comprendevamo perfettamente». Eppure la battaglia non è ancora finita. Il governo provvisorio di Kerenski non vuole riconoscere il potere ai Soviet degli operai e dei contadini, che soli possono trasformare tutto «il telaio» sociale della Russia, e lancia contro i manifestanti gli *junker* e i cosacchi. Di nuovo Lenin deve nascondersi, andare in Finlandia, dove scrive *Stato e rivoluzione*. Finchè, nell'ottobre si decide la insurrezione armata e il 7 novembre il governo provvisorio è rovesciato. Il potere passa nelle mani dei Soviet di Pietrogrado e si crea il governo operaio e contadino costituendo il Consiglio dei commissari del popolo con Lenin come presidente.

E' questa praticamente la prima traduzione italiana del libro della Krupskaia (*La mia vita con Lenin*, Editori Riuniti, L. 800), pubblicato in russo prima sulla *Pravda*, poi in volume nel 1926. Una traduzione comparve verso il 1930 a Parigi, ma naturalmente potè essere diffusa soltanto nell'emigrazione e non in Italia. E del resto anche nell'Unione Sovietica l'originale scomparve completamente dalla circolazione negli anni dello stalinismo.

Le memorie della compagna di Lenin ricreano per noi con palpitante evidenza l'atmosfera della lunga, estenuante battaglia che portò alla rivoluzione vittoriosa e costituiscono un luminoso esempio di fedele e solidale collaborazione tra uomo e donna, più eloquente di mille discorsi sulla emancipazione. Da queste pagine, assolutamente prive di esaltazione rettorica, tenute su un tono di quasi eccessiva modestia, emergono come figure familiari di buoni compagni uomini bollati e soppressi poi come traditori quali Zinoviev, Kamenev, lo stesso Trotschi; e soprattutto emerge la figura di Lenin nella sua assoluta serietà e sincerità, nella sua appassionata violenza polemica e nel suo scrupoloso rispetto per la personalità altrui. E ne scaturisce un sempre opportuno richiamo a quella democrazia senza cui il socialismo non potrà essere vittorioso nè mantenere dopo la vittoria le sue conquiste e la propria funzione di guida dell'umanità.

ADA MARCHESINI GOBETTI

Betsy Blair, la delicata attrice americana rivelatasi con «Marty» e con «Calle Mayor», è attualmente in Italia, dove prende parte al nuovo film di Michelangelo Antonioni «Il grido». Le riprese si sono iniziate nel Delta padano

MOLLET LO ANNUNCEREBBE NELLA GIORNATA DI DOMANI

Un litro di benzina al giorno per gli automobilisti francesi

L'isolamento politico ed economico della Francia - Via libera alla produzione tedesca di energia atomica? - La «piccola Europa» e la crisi di Suez

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 26. — Il voto schiacciante dell'ONU contro la permanenza delle truppe franco-britanniche in Egitto, l'adesione dell'America alla mozione presentata dai paesi afro-asiatici e il brutale aggravamento della crisi del petrolio stringono oggi la Francia in una angosciosa situazione di isolamento economico e politico.

Parlando ieri davanti ai socialisti dell'*Allier*, il presidente del Consiglio francese ha cercato di difendere l'operato del suo governo attaccando nel modo più violento «i sogni egemonici di Nasser e la flagrante complicità dell'Unione sovietica» ed arrivando perfino ad affermare che «il sabotaggio degli oleodotti nel Medio Oriente è stato effettuato da elementi siriani verosimilmente guidati da agitatori comunisti».

Ma, venendo alla crisi economica, Mollet non ha potuto alleviare le preoccupazioni dell'opinione pubblica «Una settimana fa — ha detto il presidente del Consiglio — lanciai un appello al senso civico degli automobilisti. Esso non è stato ascoltato. Domani il governo farà il bilancio della situazione e, come temo, sarà costretto a prendere nuove misure restrittive. Tutti i preparativi sono stati fatti in previsione di questa eventualità».

Come annunciano stasera i giornali, il razionamento più severo della benzina dovrebbe entrare in vigore fra quarantotto ore e, salvo i casi di pubblica utilità, a tutti i possessori di automobili verrebbero concessi non più di trenta litri mensili di carburante.

Secondo informazioni provenienti dai circoli governativi, Mollet studierebbe inoltre un piano per accelerare l'attuazione del mercato comune, fallito un mese fa per opposizione della Francia, e per realizzare entro il 1957 l'Euratom.

Sebbene questi piani non possano, ovviamente, portare immediati benefici alla Francia, il governo li studierebbe come ritorsione contro l'America e «la sua politica di abbandono dell'Europa».

A questo proposito bisogna segnalare l'odierno editoriale del gollista *Combat* che esprime la posizione di uno dei gruppi politici che hanno maggior peso nel gabinetto Mollet «La Francia — scrive il quotidiano — è costretta a rivedere la sua politica. Il mezzo scacco di cui si parla recentemente rischia di diventare una catastrofe. Il signor Eden è a riposarsi in Giamaica. Noi non chiederemo a Pineau di raggiungere una stazione climatica della Martinica. Diciamo soltanto che in altri tempi un governo che avesse subito una sconfitta di tale portata avrebbe abbandonato la direzione della cosa pubblica. Non siamo ancora a questo punto. Ma sta allora a questo governo di rinunciare a questa lotta su due fronti, rappresentati da Mosca e Washington. L'ONU è diventata il teatro di una immensa congiura afro-asiatica contro le nazioni del vecchio continente. Il dilemma sta qui: o lasceremo che l'ONU si infil. fra noi e l'Algeria, o noi rifiuteremo di farci accusare dai nostri nemici più accaniti lasciando l'ONU.

E' questo secondo aspetto che Mollet deve esaminare se vuole evitare il peggio che ci minaccia».

In tutti i circoli della destra, del resto, gli attacchi all'ONU e all'America si succedono a ritmo continuo e non c'è dubbio che il governo francese, nella situazione attuale, cerchi di sfruttare al massimo questo sentimento per cercare nella soluzione «Europa senza America» una soluzione di ripiego all'atlantismo.

Ma se certi gruppi politici caldamente nazionalisti, come quello gollista, possono anche abboccare all'amo di Mollet, non sfugge, per contro, ai circoli economici che l'avventura egiziana ha dimostrato quanto utopistica sia l'idea europea e che i paesi della NATO, dopo otto anni di asservimento atlantico, oggi non possono più «fare da soli» e sperare di mettersi in competizione con gli Stati Uniti.

C'è, a dire il vero, nel governo francese, la tendenza a vendicarsi dell'atteggiamento americano col dare via libera all'enorme potenziale industriale tedesco, fin qui frenato — almeno teoricamente — dagli accordi di Londra e Parigi. Si dice addirittura che certe correnti, una volta ostili ad Adenauer, oggi chiuderebbero un occhio se la Germania si mettesse a produrre energia atomica per liberare l'Europa dalla servitù del petrolio.

Queste voci, insomma, sono altrettante conferme di quanto dovrebbe maturare nei nuovi orientamenti della diplomazia francese dopo la severa lezione ricevuta in Egitto. E non si dovrebbe trascurare, in questo quadro, il fatto che i paesi della piccola Europa, Italia, Olanda, Belgio e Lussemburgo, si sono astenuti stanotte all'ONU, piuttosto che votare contro la Francia e l'Inghilterra.

Tuttavia, su questa linea, persistono nel governo e in seno al Partito socialista profonde discordie. Proprio oggi Daniel Mayer, capo della sinistra socialdemocratica e presidente della commissione esteri della Camera, ha dichiarato alla stampa estera che, nonostante i suoi difetti, «l'ONU è incontestabilmente la sola organizzazione verso la quale una nazione può consentire a far rinuncie sulla sovranità».

«Dalla crisi attuale — ha aggiunto Mayer — può uscire qualcosa di buono. Infatti è la prima volta che si riesce a creare una forza internazionale». Se si pensa alla ostilità con la quale il governo francese ha accolto le truppe dell'ONU, non si può non rilevare una viva nota polemica contro Mollet nelle dichiarazioni del presidente della commissione esteri.

Ma tutte le opposizioni che maturano contro l'operato del governo, per ragioni profondamente diverse, si trovano sbriciolate in una serie di contraddizioni impossibili ad enumerarsi, e finiscono per essere inefficaci.

Mollet, che alla fine del dibattito sul bilancio dovrà presentare la questione di fiducia, agendo con un po' di abilità potrebbe ancora una volta superare la prova senza gravi difficoltà.

AUGUSTO PANCALDI

Misteriosa morte di Tommy Dorsey

GREENWICH (Connecticut, U.S.A.), 26. — Il noto direttore d'orchestra jazz Tommy Dorsey è stato trovato morto oggi nel suo letto.

Il capo della polizia di Greenwich ha dichiarato che la causa della morte non è stata ancora accertata e che è stato chiamato un medico legale.

La signora Jany Dorsey, la quale aveva intentato dal 24 ottobre un'azione per divorzio per «crudeltà mentale» del marito, si trovava nella casa al momento della morte di Dorsey.

Il matrimonio risale al 1948, e da esso sono nati due bambini, uno di quattro e l'altro di sei anni.

IMPRESSIONI DI UN VIAGGIO NELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE

Partenza dal paese ove si vuole che "tutti i fiori fioriscano,,

Una grande esperienza - In un piccolo pulcino di seta il delicato saluto di una bimba - Inesauribile materiale di osservazione - Un esempio di modestia - Con passo misurato e sicuro si costruisce il socialismo per la gioia di vivere

Un mese di permanenza in Cina offre materiale all'osservatore per scrivere pagine su pagine. Non a caso quasi tutti gli scrittori e giornalisti d'ogni continente e Paese che vi sono stati, dopo gli articoli, hanno dato alle stampe un libro. La mia esperienza è ancora più densa per avere assistito al Congresso del Partito comunista cinese che ha compendiato l'attività dei dieci anni passati, ha discusso sul prossimo piano quinquennale, sugli sviluppi della politica estera ed interna. E per avere ascoltato la voce ed il contributo politico portato a quel Congresso da cinquantacinque Paesi sparsi in ogni parte del mondo, per aver partecipato a colloqui, discussioni e dibattiti con tante personalità politiche di tutto il mondo.

Ma ad un certo punto conviene fermare la penna quando la serie di articoli su un quotidiano si fa troppo lunga. E lasciare di raccontare le cose che fanno ressa dentro, che popolano la memoria.

Non dire di Pai Quam Lin, la giovinetta che faceva da cicerone alla mostra dell'artigianato e che mi ha scritto il suo nome con i bei geroglifici assieme alla sua amica Lu Tai Pu. Pai Quam Lin significa «fiore bianco e risplendente», mentre il nome della sua compagna vuol dire «arco teso nel profumo di fiore bianco».

Non scrivere dei lavori in avorio scolpiti da artisti che hanno nelle mani e nella fantasia la creatività e l'arte di mille e mille anni, e degli uccellini quasi fossero fatti di fiato e dai colori così vivi che pareva impossibile non dovessero volare, e delle statuine colorate dalle lunghe barbe e dai visi di tanti antichissimi e amabili; e delle bambole, quelle bambole cinesi vestite di panni da poco ma che parevano ornate solo di colori con gli occhi che t'inseguivano come quelli dei bambini vivi.

Una ricerca continua

Non scrivere più parola di tutti quei bambini che a Tien Tsin, nel villaggio delle scuole al centro dei nuovi quartieri operai erano migliaia e migliaia e tutti volevano toccare il naso a Giuliano Pajetta perchè pareva impossibile a loro con quei piccoli nasini appena segnati che quel naso così pronunciato fosse naturale, vero, di carne come i loro.

Così, come non posso più raccontare il perchè le donne ancora fino al 1911 erano costrette a rovinarsi i piedi «egandoli» con bende fin da bambine e lo diceva una nonnina mentre, appoggiata alla figliola, s'affaticava un mattino a salire la scalinata del palazzo imperiale d'Estate; e devo tralasciare la descrizione dei tre laghi che stanno al centro di Pechino come il racconto di quella bimbetta di sette anni che, nella città di Ten Tso, allo scalo dell'aereo che mi portava da Pechino a Canton mi ha preso per mano, silenziosamente, e mi ha tenuto senza staccarsi più fino alla partenza, collocandomi furtivamente nella tasca un piccolo pulcino giallo, giallissimo, fatto con piume di seta morbida. Me lo sono trovato poi sull'aereo sotto il cavo della mano.

Tante cose bisogna tralasciare. I colloqui con Ciu En-lai e Lu Sciao-ci, con il polacco Ochab e con Duclos, con gli jugoslavi e con i vietnamiti, con gli indiani e gli irlandesi, con gli americani ed i cubani, con gli argentini ed i tailandesi. Tralasciare di spiegare come s'articola in Cina la funzione autonoma dei sindacati nei rapporti con il governo e con le maestranze, non accennare neppure alle varie previdenze che garantiscono a tutti i cittadini la possibilità di ogni cura e di ogni assistenza.

Sfogliando i tre notes di appunti vi trovo pagine su pagine saltate a piè pari. E tante su Hong Kong, la città cinese ancora sotto il regime coloniale inglese, sulla via del ritorno, su Bangkog, la nel paese degli elefanti, e su Calcutta e su Nuova Delhi coi veli dell'India affocata e altri appunti sulla notte tropicale di Karaci nel cuore del Pakistan e lo strano colloquio con gli arieri dai lunghissimi baffi neri, ed altre ancora su Beirut, il giorno che ho incontrato la giornalista d'Israele che mi ha parlato concitatamente del mondo arabo e poi la lunga notte navigata sotto un cielo trepido e spesso burrascoso sui Paesi del petrolio che in questi giorni la guerra ha fatto sussultare.

Ho cercato di scrivere quello che mi sembrava più utile e più immediato per conoscere sempre di più la Cina di oggi. Mirando ad indicare purtroppo spesso con tratti frettolosi e sommari, come in Cina tutto sia permeato dalla necessità di costruire il socialismo. E si costruisce il socialismo con l'originalità e la ricerca continua della propria via nazionale, rivalorando tutte le sue tradizioni e studiando, cercando le nuove forme nell'indistruttibile, fraterna amicizia con l'Unione Sovietica. L'Unione Sovietica, il Paese del socialismo che è confinante con la Cina. Un dato ovvio questo, geografico, ma da non dimenticare mai e da ricordare meglio ogni volta che sorge qualche forzuto nel mondo con le velleità di rompere l'equilibrio e spingere alla guerra.

Quello che mi auguro di aver saputo dire è proprio questo, che in Cina si costruisce il socialismo senza aggettivi.

Si costruisce cioè la società socialista cinese nel legame continuo con le masse, nell'utilizzare tutte le energie, nell'educare al compito nuovo anche quelle forze che potrebbero essere in contrasto, nella ricerca di tutto quello che è virtù nelle tradizioni della civiltà ereditata e nella nuova civiltà ridestata per tutti i seicento milioni di uomini dal marxismo-leninismo.

Da questa dottrina non ci deflette; anzi nell'inflessibilità e nella rigida fedeltà ai principi il Partito comunista cinese è una forza invincibile per tutto il popolo.

Fiducia e critica

Ho scritto sulla base di quello che ho potuto vedere e constatare in un mese. Che è così poco tempo nell'immensità della Cina. Che è così poco tempo nella profondità dei problemi davvero giganteschi che sono allo studio, in elaborazione od in attuazione in quel Paese. Ho cercato di guardare dentro le cose con fiducia anche critica, non trascurando, così come tutti i componenti delle varie delegazioni o qualsiasi altro che visiti la Cina, ogni volta che ne ero richiesto dai dirigenti del Partito comunista cinese, di fare osservazioni e critiche quando mi pareva di scorgere in questa o quella attività, in questo o quel collettivo, il segno del burocratismo o altri difetti e debolezze. Ed ho riportato alcune di queste osservazioni anche nei miei articoli.

Pazienza e perseveranza sono tra le caratteristiche cinesi che ho cercato di esemplificare; tolleranza e persuasione nel Paese dove si vuole sinceramente «che tutti i fiori fioriscano», anzi li si aiuta a sbocciare nella pienezza del loro vigore. Ho detto del culto, non il dannoso culto della personalità, ma del culto della legalità sul quale ha eretto le sue basi la Repubblica popolare cinese, e della fedeltà all'internazionalismo proletario che ha, non solo creato fraternità d'intenti con i Paesi socialisti ed i Partiti comunisti di tutto il mondo, ma che ha altresì sradicato ogni odio e diffidenza di razza portando in pari tempo la Cina ad essere il cuore e la speranza di tutti i popoli dell'Asia.

Ho scritto della funzione dell'errore nella lezione di Mao Tse-dun alla modestia riscontrata in tutti. La modestia praticata con la convinzione che, solo, la può distaccare dal gesuitismo e dalla retorica. Modestia che spinge ogni cinese alla ricerca di nuove esperienze, ad imparare da tutti, ad accettare critiche e controlli da tutti quando critiche e controllo servono per migliorare il lavoro, la formazione e lo sviluppo di ogni uomo, di ogni collettivo, di tutto il Paese.

Così si costruisce in Cina il socialismo, non solo nelle riforme di struttura, nelle trasformazioni materiali, ma nella rieducazione e nella trasformazione delle coscienze. Con passo misurato e sicuro, senza salti avventati, senza isterismi in politica internazionale e nervosismi all'interno.

Sono queste le cose che ora, fermando la penna, ripropongo a tutti i lettori ed a me stesso. Certo più importanti che gli orizzonti di sogno di quel bellissimo incantato Paese dai panorami lontani e pure così familiari.

Un gran viaggio, una grande esperienza. Una Cina non più favolosa, una Cina al lavoro, una Cina nella costruzione del socialismo per dare ad ognuno e a tutti i seicento milioni di cinesi, la gioia di vivere.

DAVIDE LAJOLO

FINE

I precedenti servizi sono apparsi nei numeri 315, 316, 317, 318, 320, 321, 325 dell'«Unità».

Mostra di Piet Mondriaan

Oggi martedì alle ore 11 si inaugura alla Galleria nazionale di arte moderna in Roma una mostra antologica dell'opera di Piet Cornelis Mondriaan. La mostra, organizzata nel quadro degli scambi culturali fra l'Olanda e l'Italia, resterà aperta fino al 3 gennaio tutti i giorni dalle 9,30 alle 16.

E' STATO ASSEGNATO IERI NELLA CAPITALE FRANCESE

Il Premio Fémina a Bastide

«Gli addii»: una sconsolata storia di personaggi negativi — Il romanzo dello scrittore trentenne in lizza sino all'ultimo con «Le menzogne» della Mollet-Joris

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 26 — La grande stagione letteraria parigina, che in venti giorni vede l'assegnazione di quattro premi letterari, si è aperta oggi con l'assegnazione del Premio Femina.

Non tragga in inganno il titolo, che — del resto — anche quest'anno è stato uno scrittore ad essere proclamato vincitore dopo accanita battaglia con una giovanissima autrice ventiseienne: il «Premio Femina» deve il suo nome alla giuria, composta esclusivamente da donne.

Le dieci signore riunite in un noto ristorante parigino hanno dovuto ripetere per tre volte la votazione segreta. E finalmente François-Regis Bastide s'è visto proclamare vincitore per il romanzo *Gli addii* con sei voti contro i quattro ottenuti da Françoise Mallet-Joris e dal suo nuovo libro *Le menzogne*.

Il giovane scrittore che ha appena trent'anni, non è nuovo ai premi ed alla ribalta letteraria. Un suo *Saint Simon* ottenne infatti il premio della critica nel 1955 e buone segnalazioni ebbero, nei mesi scorsi, due volumi di narrativa: *La terza persona* e *La [illegible] e la morte*.

Con questo romanzo, però, François-Regis Bastide ha voluto mirare più in alto. «Ho voluto impormi un rigore di contenuto e di stile — ci dice ancora, sorpreso per l'inaspettato premio il vincitore alto, magro, dal volto molto somigliante a quello tormentato di Cocteau —; Ho cioè cercato di fare un romanzo per la prima volta. Riconosco che il libro ha molti difetti, appunto per essermi io imposto un obiettivo superiore alle mie forze. Ma la prossima volta farò meglio».

Le signore del «Premio Femina», inizialmente, avevano cercato di colpire il grande premio rivale, quello Goncourt, che sarà assegnato il 3 dicembre, cercando di carpirgli il vincitore ormai certo, *Le radici del cielo* di Romain Gary, ma alla fine si erano ridotte a più miti consigli per l'intervento diretto dei membri dell'Accademia Goncourt.

Così, sul tavolo ingombro, *Gli addii* e *Le menzogne* ripresero a circolare da una mano all'altra finchè la scelta cadde sul primo.

Libro complesso, *Gli addii* è un atto di accusa a Parigi. Vi si racconta la storia di un russo bianco, ex generale e amico dello zar, e quella parallela di una giovane svedese, Choralita, venuta a Parigi per perfezionare i suoi studi. E fra i due un fiume di personaggi negativi, in una città che, sotto l'ingannevole manto di luci di richiami, di attrazioni, resta fredda e ostile allo straniero come al provinciale, muro impenetrabile che nessuno riesce a valicare.

«La città — dice la ragazza del romanzo — non era una superficie stesa davanti a me, ma un muro ravido che non avrei mai potuto scalare. E' duro amare la Francia ed essere sempre respinti».

Qui, indubbiamente, l'autore ha centrato giusto. Questo sentimento di impossibilità a penetrare fino in fondo Parigi crediamo sia comune a tutti quelli che hanno vissuto più o meno lungamente nella «Ville Lumière». «Voi francesi — grida ancora Choralita amaramente — non pensate che alla potenza, al sesso, alla solidità dei vostri castelli rovinati e tutta la vostra storia non è che una lunga decadenza mantenuta dalle vostre ossessioni mascherate».

Come dicevamo, il libro è una storia di personaggi negativi. Il generale russo, dopo aver vissuto alle spalle degli anticomunisti nella sua qualità di emigrato, dopo aver lavorato per tutti i nemici della Russia, cede a una sorta di misticismo mescolato a solenni bevute e si trova completamente ubriaco la sera in cui Choralita decide di salire in camera sua. Finirà, questo personaggio allucinante, suicida in un bagno pubblico, le vene aperte, la coscienza di aver vissuto tradendo tutti e principalmente il suo paese.

Choralita dal canto suo, sarà sempre respinta dal «muro». Spinta verso Alexis nel momento dell'occupazione che avvicina logicamente gli stranieri in un senso di difesa comune, se ne allontana dopo le sue orge e si perde in mille inutili tentativi, nella grande solitudine di Parigi.

«No, siamo tutti stranieri — è la morale del libro — gli uni di fronte agli altri, e dobbiamo essere così soli, murati in noi stessi, perchè tutto il resto è crollato».

Da questa negazione totale, solo lo stile, elegante, scorrevole, ricco di un linguaggio naturale ed umano, si salva. Però il resto Bastide ha voluto darci una immagine della Francia attraverso occhi stranieri: e una immagine sconsolante e per certi aspetti vera. Sarà interessante, del resto, notare come anche il volume secondo classificato, *Le menzogne* di Françoise Mallet-Joris, era una spietata accusa contro le falsità della società borghese di Francia.

Il che, in complesso, è uno stimolo indiretto al rinnovamento.

A. P.

Antologia di poeti

Prima di informare i nostri lettori sull'ultima poesia cinese, pubblichiamo questi due testi nel periodo della guerra: il primo dovuto a Mao Tse-dun, l'altro a Emi Siao, uno dei più noti poeti della vecchia generazione. La traduzione è stata fatta sul testo inglese e confrontata con diverse traduzioni in altre lingue.

Lunga marcia

Nessuna paura per l'Esercito Rosso
passo attraverso i rigori della Lunga Marcia:
fu solo una parte del lavoro
quelle miriadi di fiumi da guadare,
quel labirinto da scalare di montagne:
Le creste delle cinque catene davanti a noi,
alte onde su un mare sconvolto,
eppure sorpassate come crespe minute:
il passaggio della scabra catena di Wu Meng
attraverso tutti gli angusti crepacci,
come fossero buchi di talpa.
E venne poi quel fiume dalle sabbie d'oro,
di corsa giù per i precipizi,
adagiato caldo contro il sole;
e le lunghe catene di ferro
tese sulla gola del fiume Tatu,
gelide, così gelide alla nostra stretta.
e poi la marcia per le miglia di neve del [Minshan.
e poi la gioia su tutti i volti dei soldati.

MAO TSE-DUN

Io ricordo

Ricordo quand'ero un ragazzo, a casa,
che salivamo sulle mura della città
a vedere insieme splendere l'acqua del fiume
che s'allungava fino all'orizzonte,
e, nella distanza, appena una vela
galleggiare attraverso la campagna,
e mio padre indicando col dito: «La vita
d'un uomo — diceva — scorre come l'acqua
lungo il suo letto; quei pioppi
e i salici già alti per le rive
li ho tirati su con le mie mani.
e l'anno venturo vedrà ancora più belli
i colori della primavera:
così possano sollevarsi i nostri canti»,
e il suono caro della voce che m'insegnava
s'attarda ora nell'aria con le fresche
parole della mia memoria
come se accanto avessi ancora il vecchio:
«ah, questo meraviglioso paese
che ci hanno lasciato,
come si può abbandonarlo
allo scalpitio dei cavalli nemici?»

EMI SIAO